

Abbastanza insoddisfatto dal dibattito italiano sull'imprevedibilità della vittoria di Trump e della sconfitta di Hillary Clinton (e di Barack Obama, che era sceso in campo pesantemente per lei negli ultimi giorni prima del voto), invece di mettermi a scrivere sono andato a rileggermi quanto avevo pubblicato sugli Stati Uniti in passato.

Ho trovato tra gli altri (in parte difficilmente raggiungibili nel sito, perché collocati nel blocco *Capitalismo e anticapitalismo* in fondo alla colonnina dei GRANDI NODI DEL NOVECENTO) questo articolo del 2009, che era uno stralcio dalla mie dispense universitarie per un corso sugli Stati Uniti, e che mi è parso ancora particolarmente attuale.

Lo rilancio per le sue indicazioni metodologiche. Come si fa a “pensare che un presidente possa invertire totalmente una politica che si è consolidata in due secoli di sviluppo capitalistico e di espansione imperialista?” Lo avevo detto anche polemizzando con le illusioni riposte precedentemente in Gorbaciov, spesso dagli stessi che poi si sono innamorati di Obama. Lo avevo ribadito a proposito di ogni papa, compreso l'attuale, a maggior ragione data la grande esperienza della gerarchia cattolica nell'utilizzare - e neutralizzare - anche le spinte rinnovatrici.

Ho deciso di riproporlo, soprattutto per i nuovi frequentatori del sito, senza timore che si scambi per un “ma io l'avevo detto”. Mi sembra importante riflettere sul paragrafo finale sui “problemi di metodo”. D'altra parte chi vuole, può trovare sul sito molte decine di altri articoli dedicati a Obama, sia in occasione dell'assegnazione del Premio Nobel per la pace, sia a proposito della visita propagandistica a Cuba, che non ha modificato sostanzialmente la portata dell'embargo (ad esempio [Il bilancio di Obama da Cuba all'Argentina](#)). Mi sono limitato ad aggiungere qualche commento, ben riconoscibile perché in [

corsivo

]

e tra parentesi quadre, all'articolo che pubblico integralmente qui di seguito.

Il ruolo di Obama ²⁰⁰⁹

Le attese riposte in Obama sono moltissime, soprattutto nell'area di centro sinistra. Un settimanale utile e intelligente di area ds, "Internazionale", aveva sostituito la sua consueta rubricetta sui "bushismi" con una su "Obama ti ama", inizialmente davvero apologetica, ma che poi, dopo le osservazioni critiche di alcuni lettori più scaltriti, ha preso un taglio ironico (rivolto più che altro a chi aveva condiviso l'entusiasmo iniziale) del genere: "Barack Obama ti rinnova il passaporto", o "ti firma la giustificazione" o "ti spalma la crema solare"...

Difficile comunque trovare analisi serie e concrete dei limiti della politica di Obama, che continua ad essere presentata accentuando gli elementi di novità. Ad esempio un po' tutti i giornali hanno annunciato una fine dell'embargo a Cuba, che invece non c'è stata. Le misure annunciate in occasione del Vertice americano di Trinidad prefiguravano in realtà un'ulteriore ingerenza nelle vicende interne dell'isola e una inaccettabile limitazione della sua sovranità (rinvio per questo al mio articolo dedicato a [L'America Latina dopo il vertice di Trinidad-aprile 2009](#), in *Attualità e polemiche*). È evidente che la politica degli Stati Uniti nell'ultimo periodo di Bush era sempre meno difendibile, e il desiderio di una svolta era molto diffuso. In ogni caso era fortissimo nell'area del centrosinistra.

Credo sia necessario ridimensionare le illusioni eccessive riposte nel nuovo presidente: questo non vuol dire sottovalutare la novità, o negare che la politica degli Stati Uniti possa cambiare. Anzi. Molti miei scritti sugli Stati Uniti (come si può vedere dalla dispensa che li raccoglie) avevano come scopo principale quello di combattere il fatalismo, che spinge alla rassegnazione, dato che nulla può essere modificato. Tuttavia mi è sempre sembrato necessario contrastare l'idea che sia l'elezione di un nuovo presidente a determinare cambiamenti profondi, e che in particolare possa essere decisiva la sua appartenenza al partito democratico anziché a quello repubblicano.

Ho sempre ricordato che gli Stati Uniti sono entrati in due guerre sciagurate e perdenti sotto presidenti democratici (Truman per la Corea, Kennedy e Johnson per il Vietnam) e ne sono usciti grazie a presidenti repubblicani, rispettivamente Eisenhower (che per giunta era anche un generale) e Nixon (che era pure un furfantello). Evidentemente le svolte sono determinate dalla necessità urgente di tirarsi fuori da una situazione incresciosa, più che dai meriti e dalle opinioni personali di un presidente. Casomai, si può dire che si cerca un presidente diverso dal precedente quando è necessario rendere visibile una certa rottura della continuità.

L'appartenenza all'uno o all'altro dei due grandi partiti non può pesare molto, dato che hanno programmi molto simili e hanno sempre governato in modo "bipartisan". *[può apparire esagerato, ma gli accordi tra i due grandi partiti sono frequenti in periodi non immediatamente preelettorali]* Inoltre per valutare la novità di un presidente come Obama (oltre al fatto molto positivo che è stato accantonato il pregiudizio sul colore e sul nome che rivela l'origine islamica), sono determinanti i principali collaboratori che sceglie (o che *deve* scegliere). Ad esempio Hillary Clinton al Dipartimento di Stato, evidenzia non solo una forte continuità con la politica di suo marito (che piaceva tanto ai nostri DS, ma non era molto meglio o più a sinistra di quella di Bush padre), ed è notoriamente molto sbilanciata a favore di Israele, aspetto non marginale per la responsabile della politica estera.

Molti dei principali esponenti della nuova amministrazione provengono da quella di Clinton, e alcuni hanno addirittura affiancato Bush fino all'ultimo, come il segretario alla Difesa Robert Gates. Ma si possono fare molti nomi che dovrebbero rendere più cauti: tra essi Timothy Franz Geithner, Segretario al Tesoro, o il generale James Jones, ex comandante supremo della NATO, nominato consigliere alla Sicurezza nazionale (l'incarico che ebbe Henry Kissinger durante la presidenza di Nixon). Jones è stato anche dirigente della Boeing e della Chevron. E ancora si può ricordare Lawrence Summers, responsabile dell'economia degli Stati Uniti e mondiale per molti anni, e tanti altri.

A fianco di Obama ci sono anche Paul Volcker, capo della Federal Reserve che nel 1979 diede il via all'offensiva neoliberale innalzando i tassi di interesse, e l'ex Segretario del Tesoro di Clinton, Robert Rubin. E Obama non aveva avuto dubbi nel proporre inizialmente di mantenere al Tesoro il "dittatore dell'economia americana" Henry Paulson, già amministratore delegato di Goldman Sachs.

Ma i dubbi maggiori sono venuti dalla scelta di Obama di nominare Rahm Emanuel come suo capo di gabinetto. **Rahm Emanuel è tra l'altro nato in Israele, ed è stato impegnato con**

Clinton nella preparazione degli sciagurati accordi di Oslo che hanno intrappolato i palestinesi. Con i suoi precedenti, non dà certo garanzie per una soluzione decente della crisi mediorientale.

Rahm Emanuel, inoltre, è stato anche membro del consiglio di amministrazione della **Freddie Mac**, il

famigerato istituto di mutui, un'impresa privata con supporto governativo, coinvolta in uno scandalo per aver falsificato i rendimenti ingannando gli investitori tra il 2000 e il 2002, quindi salvata e commissariata da

Bush

Il "Sole 24 ore", che spesso sembra "più a sinistra" del "Manifesto", ha ripreso con rilievo un articolo del "Wall Street Journal", che segnala che nei soli due anni in cui ha lavorato in una banca di investimenti a Chicago **Rahm Emanuel** ha guadagnato **16,2 milioni di dollari**, e che una volta eletto deputato ha raccolto **1,5 milioni di donazioni da Wall Street**, più di ogni altro deputato.

E non è finita: con Obama si è schierato quello che viene considerato l'uomo più ricco del mondo, Warren Buffet. E in questa bella compagnia c'è anche Brzezinsky, ispiratore dell'appoggio statunitense ai mujahiddin contro l'Unione Sovietica in Afghanistan, e c'è l'ex Segretario di Stato di Bush Colin Powell, che iniziò la guerra contro l'Irak esibendo all'ONU boccette (forse di detersivo) che sarebbero state la prova dell'esistenza di armi chimiche nelle mani di Saddam. È ben disposta anche Condoleeza Rice, che ha dichiarato la sua disponibilità a collaborare (questi due sostenitori dovrebbero sfatare le illusioni sul colore della pelle come garanzia di una buona politica: in America Latina c'è chi ha ventilato anzi l'idea che Obama possa essere uno "zio Tom").

Cosa possiamo aspettarci da questo staff?

Va detto che Barack Obama, a cui la nostra sinistra, compresi i sofisticati intellettuali del "Manifesto", delega il ruolo di portare fuori gli USA e il mondo dalla crisi, ha accettato nel periodo tra la sua elezione e la presa di possesso della carica, tutte le proposte di Bush (casomai era Mc Cain ad essere recalcitrante) e non poteva essere diversamente, dato che tanti dei membri della sua equipe sono finanziari coinvolti nelle bancarotte.

Le novità più consistenti riguardano la politica interna degli Stati Uniti. Non è ancora stata varata, ma la riforma sanitaria promessa da Barack Obama potrebbe migliorare decisamente la condizione di molti cittadini che oggi non hanno la minima copertura assicurativa [*In realtà la contrattazione della riforma con il partito repubblicano ha ridimensionato il numero di chi poteva beneficiarne a 12 milioni, e soprattutto ha reso costosa l'assicurazione, a vantaggio delle compagnie assicurative*

]. Ed anche a questo è legata la necessità di una riduzione delle spese militari, non attuata ma prima o poi necessaria. Per ora, comunque sono aumentate, ma questo non prova molto. Anche Gorbaciov nella sua prima fase aveva accresciuto l'impegno militare in Afghanistan sperando in una svolta risolutiva, e solo grazie a quello sforzo (e alla verifica della sua inutilità) riuscì a convincere tutto il gruppo dirigente dell'inevitabilità del ritiro.

Il disimpegno dall'Iraq comunque è indubbiamente un obiettivo che Obama vorrebbe davvero raggiungere, ma a parte la dislocazione delle truppe fuori delle città, i tempi previsti per portarlo davvero a termine sono ben più lunghi di quelli annunciati in campagna elettorale. Lo scopo dichiarato almeno per ora è d'altra parte quello di concentrare le forze in Afghanistan e nel vicino e instabile Pakistan, non "la pace" nel settore. [*In questo caso sono stato anche troppo fiducioso*]

La voce grossa nei confronti dei nuovi governanti della destra israeliana che viene annunciata nei titoli dei giornali ad ogni incontro, è poi più apparente che reale, dal momento che al governo di Tel Aviv si chiede solo di non cominciare *nuovi* insediamenti di coloni nei territori occupati, fingendo di ignorare che la risposta ("ci limitiamo agli ampliamenti di quelli esistenti") è servita in questi anni a camuffare il raddoppio delle colonie e a vanificare totalmente la stessa *Road Map*

Più probabile invece che ci sia uno sganciamento effettivo dai diktat di Israele (e della Israel lobby) sull'Iran, anche se il vicepresidente Joe Biden – che peraltro non ha un ruolo nella determinazione della politica estera - ha rilasciato una specie di assegno in bianco ai governanti

di Tel Aviv dichiarando che gli USA non possono interferire nelle scelte che faranno per la loro sopravvivenza...

Ma questo sganciamento – se ci sarà - si dovrà soprattutto a preoccupazioni emerse già negli ultimi anni di Bush, da parte di diversi esponenti del Pentagono, allarmati dalla possibilità di una nuova impresa analoga a quella irachena in un paese tanto più grande, complesso, con un territorio meglio difendibile e con oltre il triplo di abitanti rispetto all'Iraq, e certo capace di ritorsioni ben più efficaci.

Sempre sul piano delle novità da non sopravvalutare ma anche da non ignorare, c'è stato l'atteggiamento di tempestiva condanna nei confronti del golpe in Honduras (rinvio per questo però a quanto ho scritto sulla "non pericolosità" di Zelaya per gli USA). Il golpe è stato un tentativo autoctono di squallidi personaggi, e non un "golpe degli USA" (anche se non è escluso che ci possa essere stato un appoggio marginale di qualche elemento statunitense legato alla vecchia amministrazione).

Il nuovo realismo di Barack Obama è stato facilitato dalla fine di quell'ossessione per il "pericolo comunista" che aveva caratterizzato tanti presidenti già prima di Bush, e aveva spinto ad esempio nel 1954 ad attaccare come comunista il modesto riformismo di Jacobo Arbenz in Guatemala, e l'anno precedente a organizzare il golpe che aveva rovesciato il premier iraniano Mohammad Mossadeq, nazionalista laico e contrario alle ingerenze sovietiche non meno che a quelle britanniche. La ragione principale è che è fin troppo evidente che oggi non c'è nessun paese interessato a provocare "rivoluzioni comuniste" e in grado di farlo...

È questo che spiega anche il mutato atteggiamento (già sotto Bush...) nei confronti di un Gheddafi, che continua a fare – nel bene e nel male – quello che faceva quando era stato messo nella lista nera, anzi nerissima, dei capi di "Stati canaglia". *[Anche in questo caso sono stato fin troppo fiducioso, Obama si è lasciato di nuovo trascinare da Francia e Gran Bretagna nel 2011, e Gheddafi è tornato un bersaglio*

]

Naturalmente questo non vuol dire che quell'ossessione non possa riaffiorare ed essere

rilanciata, non tanto nei confronti della Cina (troppo indispensabile per l'economia degli Stati Uniti), quanto di altri paesi. Non solo la Corea del Nord, ma la stessa Russia, il cui peso nel mondo deriva peraltro quasi soltanto da quel che le rimane di potenza militare. Che Obama affronti in modo non del tutto tranquillo il rapporto con la Russia, emerge dal poco diplomatico tentativo di contrapporre l'attuale presidente nominale Dmitrij Medvedev, abbondantemente elogiato, a Vladimir Putin, che avrebbe "ancora un piede nella Guerra Fredda". Una contrapposizione poco diplomatica, aggravata da un lapsus (o una gaffe?): Putin è stato definito da Obama presidente, mentre è solo – per ora – capo del governo.

Nel quadro di queste schermaglie, c'è stata anche una piccola scortesia: Vladimir Putin è partito per Rostov, per visitare una fabbrica, proprio mentre Obama atterrava. Ma intanto, a più basso livello, capitalisti statunitensi e funzionari russi firmavano decine di accordi per investimenti da due miliardi di dollari.

L'aspetto più reclamizzato della visita a Mosca è stato l'accordo sulla limitazione delle armi nucleari, che tanti commentatori hanno definito importante e "storico", mentre in realtà è prevalentemente propagandistico. Prima di tutto ha valore indicativo e non vincolante, e non affronta la questione degli scudi missilistici da installare in Polonia e nella Repubblica ceca, che preoccupa giustamente Mosca. Se ne discuterà, si è detto, ma il disaccordo è ancora totale.

Un'osservatrice attenta come Anna Zafesova ha scritto su "la Stampa" che "Il disarmo di Mosca è merito della ruggine e dell'incuria", nonché dello stato non buono dell'economia. La maggior parte delle testate da eliminare sono obsolete e difettose. Dello stesso parere è anche Lawrence Eagleburger, che negoziò i precedenti accordi per conto di Bush padre, e ha manifestato un analogo scetticismo: "La realtà dei fatti è che da qui alla fine dell'anno i negoziatori americani si metteranno intorno a un tavolo con i russi per concordare lo smantellamento di atomiche che nessuno vuole adoperare, per risparmiare fondi preziosi". Non è male, ma non è risolutivo, tanto più se si riduce nel miglior caso di un terzo (ma secondo i calcoli della Zafesova molto meno) un potenziale nucleare quaranta o cento volte superiore a quanto basterebbe a cancellare la vita sulla terra...

Più inquietante e *concreto* l'accordo che consente agli Stati Uniti di effettuare ben 4.500 voli all'anno (cioè 10-12 voli al giorno, un vero ponte aereo) attraverso il territorio russo verso l'Afghanistan, senza pagare dazi, e risparmiando quindi 133 milioni di dollari per diritti di transito, e probabilmente molto di più in carburante. Un accordo che consente sicuramente una maggiore efficacia dello sforzo bellico. I vantaggi sono innegabili per gli Stati Uniti, ma anche per la Russia è utile collaborare alla sconfitta dei talebani e più in generale di ogni movimento islamista. D'altra parte anche la Cina, impegnata a reprimere il nazionalismo degli uiguri, non

può guardare con sfavore a un rafforzamento dell'offensiva statunitense contro il cosiddetto "terrorismo internazionale".

Qualche problema di metodo

Abbiamo già accennato che le ragioni della sopravvalutazione delle possibilità di cambiamenti profondi della politica del nuovo presidente dipendono soprattutto dall'abitudine di confondere i desideri con la realtà, soprattutto nella sinistra in crisi, che tende a delegare ad altri i propri compiti. Un atteggiamento che è emerso in molte occasioni. Ad esempio non sarebbe male che tutti coloro che in Italia impazzivano per Gorbaciov e la sua Raissa, e si illudevano che potesse portare a termine l'autoriforma del sistema sovietico dall'alto, si ricordassero di quell'ubriacatura, che ha qualcosa in comune con le attuali speranze che Obama possa garantire un "imperialismo dal volto umano"...

L'altro elemento è l'accettazione della sopravvalutazione del ruolo di alcune personalità nella politica. Gli stessi DS, ad esempio, non solo hanno tifato per Clinton ma hanno avuto un ruolo importante nella creazione di un mito di Kennedy, che prescinde disinvoltamente dal fatto che è stato lui a dare via libera allo sbarco di Baia dei Porci nel 1961 (anche se ha saputo tirarsi fuori una volta che ne ebbe verificato il totale insuccesso), che ha gestito la crisi dei missili dell'ottobre 1962 con l'esplicita minaccia di una guerra nucleare, e che è stato sempre lui ad avviare lo sciagurato intervento di "consiglieri" nel Vietnam...

Da questo punto di vista bisogna ammettere che i dirigenti del PD, nel sostenere Obama, sono coerenti. Abbiamo sempre denunciato la continuità della politica estera e militare italiana indipendentemente dal passaggio da una coalizione all'altra, proprio come nel bipartitismo degli Stati Uniti, ma lo stesso si può dire per la politica economica. Il modo con cui Obama affronta la crisi, affidandone la gestione a alcuni di coloro che l'hanno procurata, e pensando solo a salvare le imprese, non gli esseri umani che ci lavoravano, usando quindi gli enormi contributi statali solo per salvataggi temporanei che non toccano la proprietà, non può quindi scandalizzare gli esponenti del centrosinistra. Pensiamo ad Amato che rivendica sul "Sole 24 ore" di aver avuto un ruolo determinante nelle privatizzazioni, e anzi incalza Tremonti perché non diventi "troppo statalista", o a Romano Prodi, che come capo del governo (e già prima

come presidente dell'IRI) ha fatto più privatizzazioni di tutti i governi di centro destra.

Nel caso dei dirigenti del centrosinistra non si può parlare nemmeno di illusioni, ma di speranza di aver trovato un punto di riferimento solido. Le illusioni sono soprattutto quelle della base più ingenua, e soprattutto dei resti della cosiddetta "sinistra radicale".

I verdi poi sono entusiasti del fatto che Michelle Obama **ha cominciato a** coltivare nel giardino della Casa Bianca un piccolo orto per auto-prodursi del **cibo biologico**

,
suscitando simpatie in tutti, esclusa la
MidAmerica CropLife Association

,
organizzazione che rappresenta le aziende venditrici di anticrittogamici, che si è lamentata della cattiva pubblicità fatta ai loro prodotti, e ha chiesto a Michelle di utilizzare nel suo orto, ben visibili, i pesticidi e altri additivi chimici per far vedere al mondo intero che non sono pericolosi, e far ritornare quella fiducia nei cibi confezionati che gli americani stanno cominciando ad evitare... Ma è un po' poco per pensare che l'elezione di Obama assicuri una svolta ambientalista per questo, o per gli incentivi concessi alle auto ecologiche (altrimenti bisognerebbe riporre la stessa fiducia anche in Berlusconi, che li ha ugualmente concessi...).

La principale illusione è quella di pensare che un presidente possa invertire totalmente una politica che si è consolidata in due secoli di sviluppo capitalistico e di espansione imperialista.

Esistono delle costanti nella politica estera, nell'orientamento "geopolitico", che corrispondono a dati oggettivi, e si riscontrano perfino in caso di cambi profondi successivi a una rivoluzione. Lo osservava Trotskij a proposito di alcune tendenze della politica della Russia pre e post rivoluzionaria, come l'interesse a garantirsi uno sbocco in mari caldi, a ricercare certe alleanze, a tentare di assicurarsi un'influenza in aree come l'Afghanistan per consolidare conquiste

precedenti nei territori adiacenti.

Lo stesso può essere detto per il costante interesse italiano ad alcune zone dell'Africa. Quello che può cambiare da un governo all'altro è naturalmente il *modo* di realizzare la stessa politica, e ovviamente va studiato attentamente. Ad esempio a chi ha commentato indignato l'idillio tra Berlusconi e Gheddafi scambiandolo per giunta per una novità, consiglio un libro interessantissimo, su cui tornerò presto, di un giovane ricercatore (Arturo Varvelli, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009) che alla luce degli archivi dell'ENI ricostruisce il sistematico appoggio dell'Italia alla Libia, cercando quasi ad ogni costo un'intesa, con metodi e motivazioni diverse perfino all'interno dello stesso partito (ad es. tra Moro e Andreotti), ma con una costante dal 1969 ad oggi. Dal libro emerge con chiarezza che molti atteggiamenti recenti di Gheddafi (ma anche quelli della diplomazia italiana...) non sono affatto una novità e rivelano una continuità fortissima.

Una volta chiarito con questa digressione ***che cosa non ci si può aspettare dall'arrivo di Obama alla Casa Bianca***, va detto che bisognerebbe riflettere anche sull'errore opposto, quello di aver assolutizzato e proiettato sull'intero paese e su tutta la sua storia le caratteristiche della cricca raccolta negli ultimi otto anni intorno a George W. Bush, che in realtà aveva operato una profonda rottura rispetto all'operato di gran parte dei presidenti che lo avevano preceduto, incluso suo padre.

Avevo dovuto polemizzare spesso nei confronti di chi usava con larghezza l'epiteto "fascista" nei confronti di Bush (e già era una forzatura molto discutibile); a volte tuttavia il termine veniva usato perfino per caratterizzare l'intero paese.

Avevo dovuto criticare per questo anche Fidel Castro, che aveva definito più volte l'America "nazifascista"... Era assurdo: la democrazia degli Stati Uniti è truccata, ma non diversamente da quella della maggior parte dei paesi capitalistici (lasciamo perdere qui quanto lo fosse in quelli del "socialismo reale"...). Non bastano le idee affini al fascismo di questo o quel governante per trasformare un paese in un regime "nazifascista"; tanto meno ci si può appellare al fatto che Marx o Lenin definivano teoricamente ogni democrazia borghese una dittatura: non si sognavano con questo di annullare le distinzioni tra l'una e l'altra.

Oggi c'è una verifica dell'infondatezza di quella definizione di Castro. Come sarebbe stato possibile soltanto con un'elezione (per giunta truccata come sempre da un sistema elettorale che esclude molti, e dal peso dei miliardi di dollari con cui i principali contendenti si disputano il successo) uscire senza traumi da un "regime nazifascista"?

È vero che già altre volte negli anni del declino e dell'involuzione maggiore del sedicente "marxismo-leninismo", si è sostenuto che un paese potesse cambiare la sua natura sociale senza una rivoluzione o una controrivoluzione... Lo stesso Fidel Castro aveva polemizzato aspramente per due decenni con Mao e il partito comunista cinese, quando affermavano che l'URSS da socialista era diventata capitalista, socialimperialista, ecc., da un giorno all'altro del 1956, come conseguenza del "Rapporto segreto" di Chrusciov al XX Congresso del PCUS... Ma mi sembra che poi abbia applicato praticamente lo stesso metodo. È vero che Fidel Castro è stato tra i più cauti nel valutare Obama, e ben più scettico del fratello sulla portata reale delle offerte di "apertura" fatte al Vertice di Trinidad, ma non risulta che possa ancora caratterizzare gli Stati Uniti di oggi la stessa definizione che usava un anno fa. Non sarebbe male una riflessione autocritica sul metodo, profondamente diseducativo soprattutto sulle giovani generazioni di recente radicalizzazione, incoraggiate a sfogarsi alzando i toni dell'insulto, e che invece devono imparare a distinguere e analizzare le diverse posizioni, i conflitti all'interno di ogni gruppo dirigente, senza illudersi e "schierarsi", ma sempre senza precludersi la comprensione di una realtà complessa e non banalizzabile. (a.m. 7/7/09)